

Il Mattino 1 Febbraio 2006

Le mani del clan Misso sul Monte dei pegni

Le mani della camorra sull'oro di Napoli". Gli appetiti del clan Misso alla tavola imbandita di gioielli e preziosi che finivano all'asta del Monte dei pegni.

Solo una coincidenza ha voluto che, dopo l'«oro» della cinematografia, quella versione restaurata del film di Vittorio De Sica presentato due sere fa al San Carlo, venisse il turno di quello decisamente meno artistico (ma venalmente pizi appetibile) sul quale per un anno si è soffermata l'attenzione dei magistrati della Direzione distrettuale antimafia. All'alba di ieri mattina la svolta. Culminata in un blitz portato a termine dal Gico della Guardia di Finanza.

Trentuno arresti., In manette camorristi, gioiellieri, impiegati di banca e semplici prestanome. Tutti protagonisti di un meccanismo che per anni ha funzionato in maniera eccellente consentendo - come sottolinea il procuratore Giovandomenico Lepore - di «impadronirsi dei meccanismi delle aste per accaparrarsi a prezzi vantaggiosissimi i preziosi che quotidianamente vengono venduti all'incanto». Indagini delicate, quelle portate a termine dai finanzieri coordinati dal colonnello Giuseppe Bottillo comandante del Nucleo regionale di Polizia tributaria. È un risultato che svela torbidi intrecci e inedite connivenze, quella conseguita dal lavoro di due pubblici ministeri tra i più esperti in Procura, Giuseppe Narducci e Filippo Beatrice. Alla conferenza stampa di ieri in Procura era presente anche il comandante regionale della Finanza, il generale Vito Bardi e, il procuratore aggiunto della Direzione nazionale antimafia Lucio Di Pietro, che ha sottolineato i recenti risultati investigativi.

L'accusa. Il gruppo che fa capo a Giuseppe Misso ha esercitato un controllo assoluto sulle vendite all'asta del Monte dei pegni che si svolgono nelle agenzie del Banco di Napoli e della Banca di Roma. Esponenti del clan, anche attraverso la complicità di quattro dipendenti degli istituti di credito (Antonio Bozza e Mario Ruggiero per l'ex Banco di Napoli, oggi Imi San Paolo, Ciro Buonomo e Arianna Carità per la Barica di Roma) e grazie ad alcuni prestanome entravano in possesso di gioielli, orologi e preziosi che finivano all'incauto quando i proprietari non sono in grado di riscattarli. Il gruppo riusciva ad accaparrarsi sempre e comunque i preziosi: minacciando i potenziali acquirenti che intendevano partecipare alle gare o utilizzando i dipendenti infedeli delle banche che - si legge nell'ordinanza firmata dal gip Sergio Marotta - «preventivamente li avvisavano sulle sedute d'asta e sul quantitativo di beni preziosi in vendita, nonché passando le buste contenenti le offerte segrete». Solo a quel punto la camorra riusciva a «battere» la propria asta. Tutto si svolgeva in un locale al piano terra di via San. Gregorio Armeno, civico 24, adibito ufficialmente a «Circolo per anziani». Qui in realtà si svolgeva un'altra asta, questa volta clandestina, per la distribuzione dei gioielli che venivano destinati alla rivendita a gioiellieri della città o avviati alla fusione per l'immissione in nero nel circuito orafa. Nell'inchiesta sono coinvolti anche alcuni gioiellieri del Borgo. Orefici e del Tàrì. Agli indagati viene contestato il reato di associazione camorristica e turbativa d'asta. Ai quattro dipendenti delle banche, oltre alla turbativa d'asta, è contestato il concorso esterno in associazione camorristica e agli orafi coinvolti il reato di ricettazione. In riferimento alla vicenda che ha visto coinvolti alcuni suoi dipendenti, il Sanpaolo Banco di Napoli sottolinea che «tali dipendenti da tempo non svolgono la loro attività presso la Filiale

Pegni, e che la Banca ha prestato, come richiestole, la massima collaborazione nello svolgimento delle indagini». Particolare, quest'ultimo, evidenziato dallo stesso procuratore aggiunto Franco Roberti, coordinatore della Dda.

Giuseppe Crimaldi

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS